

Viaggio in Terra Santa, dove il processo di pace si è infranto contro un muro

Dagli Accordi di Oslo ai 700 chilometri di barriera che inglobano gran parte dell'Area C, destinata al futuro stato palestinese. E intanto, da Israele a Betlemme, si investe sull'educazione. Anche grazie all'Italia

(di Mariaelena Finessi)

Sembra risalire alla preistoria la stretta di mano che Ythzak Rabin e Yasser Arafat consegnarono al mondo il 13 settembre del 1993. Quel giorno, sul prato della Casa Bianca, gli uomini guida dei due più tormentati popoli della terra diedero ad intendere che una qualche pace - realisticamente, non "la" pace - sarebbe stata possibile. Sono trascorsi esattamente 20 anni da allora: nessuno li ha ricordati né celebrati, anche perché come si può celebrare un fallimento? Nessuno spiraglio si è aperto. Al contrario, sono aumentate le divisioni.

«**Se la sfida per l'Europa** è l'integrazione, qui lo è la coesistenza». Padre Pierbattista Pizzaballa, custode di Terra Santa, prova a spiegare le ragioni per cui una pace tra israeliani e palestinesi sembra essere «utopia». Incontrato a Nazareth, nel corso di un viaggio nel cuore della Terra Santa organizzato dalla Federazione italiana dei settimanali cattolici (Fisc) in collaborazione con il Servizio Cei per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, padre Pizzaballa racconta la palude in cui si è impantanato il processo di pace. Una palude delimitata da un muro che non è solo espressione letteraria o escamotage linguistico. È proprio un muro in cemento armato quello che negli ultimi anni Israele ha iniziato a costruire tra sé e la Palestina. Un mostro alto dagli otto ai dodici metri e che, una volta terminato, supererà i 700km di lunghezza, inglobando, come in verità già da ora, molta parte del territorio rientrante nella cosiddetta Area C. L'area che secondo gli Accordi di Oslo - quelli appunto del 1993 -, spetterebbe ad un futuro stato palestinese e che invece oggi si vede impoverito delle risorse che ne garantirebbero l'autonomia: terreni edificabili, sorgenti d'acqua, cave di pietra e campi coltivati.

Dall'inizio dell'occupazione nel 1967, ad esempio, Israele ha sradicato centinaia di migliaia di ulivi appartenenti proprio all'Area C. Non è un problema da poco se si considera che l'economia palestinese si fonda proprio sulla lavorazione del legno d'ulivo, oltre che della ceramica e della madreperla. Ed è per questo che i Salesiani con sede a Betlemme hanno deciso di mettere in piedi una scuola di artigianato in cui si insegna ai ragazzi a lavorare questi tre materiali. Sostenuta dal Vis (Volontariato internazionale per lo sviluppo) e dalla Chiesa italiana attraverso i fondi dell'8xmille, la scuola è nata nel 2005 e offre opportunità di crescita e formazione per i giovani palestinesi consegnando loro le chiavi del proprio futuro. «Utilizziamo solo materiali locali, non importate», raccontano Marialuisa e Luigi, due giovani italiani che lavorano al Centro e che in questo progetto credono fortemente: «Il fine dei laboratori è educativo, non certo commerciale. Non è nostra intenzione togliere il lavoro agli altri palestinesi». Da queste parti, infatti, la concorrenza è spietata e parla cinese. Ecco perché è ora allo studio l'ipotesi di creare una certificazione, rilasciata dalla Camera di Commercio, a garanzia della genuinità dei prodotti lavorati.

Non solo manualità. Da queste parti si insegna sin dalla tenera età ad esercitare il pensiero per renderlo più elastico. Come a Måalot-Tarshiha, una cittadina nel distretto Nord d'Israele, dove le

suore Dorotee gestiscono una scuola materna per 75 bimbi, musulmani e cristiani. E che in attesa di finire la costruzione della scuola elementare, anche grazie ai fondi dalla Cei, nei corridoi fanno già campeggiare una targa che ricorda gli "Angeli di San Giuliano", i 27 bambini che nel 2002 persero la vita nel terremoto a San Giuliano di Puglia (Molise). Che l'educazione sia il presupposto per una mente più duttile e libera è anche il principio guida del "Terra Sancta College" di Betlemme. Promossa dai francescani della Custodia di Terra Santa, l'istituto è nato nel 1598 ed è un gioiello sul piano formativo. Ospita circa 1000 ragazzi, anche qui tra cristiani e musulmani. Tra le tante materie si insegna l'italiano perché, in qualche modo, è espressione di un certo modo di strutturare il pensiero, come spiega il direttore padre Marwan Di'des. Senza contare che «il 65% degli stessi benefattori - conclude - è italiano».

14 novembre 2013